

Piero Ottone

giornalista

«Giornali, editori puri cercansi»

I giornali sempre più nelle mani di imprenditori che le loro fortune le hanno costruite in altro modo. Dal bullone al mattone. La vicenda *Messaggero* rende il fatto di stringente attualità. «L'operazione è corretta dal punto di vista finanziario» dice Piero Ottone che lancia l'allarme per la scomparsa dell'editore puro. Le leggi servono a poco. Si aggirano con facilità. La questione va risolta con civiltà e buon senso. Il direttore è il vero garante.

MARCELLA GIANNELLI

ROMA. Il poter essere comprati e venduti per i giornali è una fatto strutturale. Sono anche azienda, infatti, oltre che veicoli di idee, notizie, discussione. E, quindi, sul mercato. Il problema, dunque, non è (o non è solo) che il *Messaggero*, giusto per restare sull'attualità, sia stato venduto e comprato con un'operazione finanziaria blit. Ma, piuttosto, gli interrogativi che si pongono di fronte alla manovra finanziaria in questi giorni alla ribalta della cronaca sono di diversa natura. E sollevano innanzitutto il problema di concentrazioni consistenti di testate nelle mani di pochi imprenditori. Di preoccupanti concentrazioni nella stessa regione. Della quasi totale scomparsa di quelli che un tempo si definivano editori puri costretti a lasciare il passo a spregiudicati manager. Ne discutiamo con Piero Ottone che l'evoluzione della stampa italiana l'ha vissuta dall'interno e con estrema competenza.



Gaetano Callagione compra «Il Messaggero» e l'operazione fa scattare l'allarme. Secondo lei quali problemi pone una concentrazione di testate come quella che si va configurando nelle mani di un solo imprenditore? E il metodo usato non lascia dubbi?

L'operazione finanziaria è stata trasparente, chiara, dichiarata. E, quindi, su di essa non mi sento di sollevare obiezioni. Che invece mi sento di fare sul fatto che lo stesso editore avrà adesso due giornali importanti a Roma. E questo di per sé non è una situazione di cui rallegrarsi. La legge, però, non impedisce questo tipo di concentrazione e quindi Callagione si sta muovendo in ambiti di legalità. E a chi con insistenza chiede che norme certe vengano scritte in questo senso mi sento di rispondere con un forse. Negli Stati Uniti, ad esempio, è vietato ad un editore di avere tv e giornali nella stessa città proprio per scongiurare una concentrazione di potere informativo sullo stesso territorio. Non sono sicuro che sia una buona cosa. Le prescrizioni per legge mi lasciano sempre un po' scettico. In questo nostro Paese un po' strapalato le norme si aggirano con sfrontata leggerezza. Basti pensare a Berlusconi che ha venduto il giornale al fratello. Più delle leggi per me sono importanti i costumi, la mentalità, la civiltà delle persone e, in questo caso, l'autonomia e il senso di responsabilità, la coscienza etica della redazione.

Effettivamente, tornando per un attimo alle leggi, qualche dubbio è legittimo davanti alla possibilità di aggirarle. Berlusconi appunto...

In Italia vige un monopolio televisivo, nel settore commerciale, nel

le mani di Silvio Berlusconi tuttora molto evidente. Da anni si dice che deve essere limitato ma non si è fatto praticamente niente. Anche la cessione delle quote di minoranza di Mediaset non risolve il problema. Il gruppo resta uno e chi ha una partecipazione delle dimensioni di quelle di Berlusconi continua, comunque, a comandare. Anche se ha dei soci importanti. Di qui la mia sfiducia nelle leggi.

A proposito di giornalisti, quelli de «Il Messaggero» mi sembra si stiano muovendo proprio sui binari da lei indicati.

La redazione sta agendo in maniera molto responsabile. Ha posto quesiti e domande senza cedimenti emotivi. L'atteggiamento misurato dei giornalisti che chiedono garanzie e risposte alle loro domande mi sembra quello giusto. Ci troviamo in una situazione molto diversa dall'operazione tentata nel '73 da Edilio Rusconi che voleva comprare la stessa testata, finanziata da Cefis. Quell'operazione richiedeva le barricate. Adesso, per lo meno, è stato chiaro fin dall'inizio chi è il nuovo padrone.

Un altro elemento di preoccupazione è l'interesse improvviso per



La sede del Messaggero a Roma

Filippo Monteforte/Ansa

il settore informazione di manager in tutti altri campi. Cosa potrebbe esserci dietro scelte di campo come queste?

Ancora una volta una grande testata, peraltro già di proprietà di una grossa industria, viene passata di mano da un gruppo ad un altro. Editori impropri con interessi extraeditoriali. E questa è la situazione dominante in Italia. Tutte le grandi testate appartengono o sono controllate da grandi gruppi imprenditoriali. Non è, a mio avviso, una situazione di cui rallegrarsi.

Insisto allora: cosa c'è dietro queste scelte? Non può esserci solo il fascino dell'avventura editoriale, peraltro molto onerosa.

Non si può dare una risposta univoca quale potrebbe essere quella che lo fanno per difendere i propri interessi. Sarà anche vero ma ognuno poi agisce in modo diverso, con civiltà diversa, con mentalità diversa. Una risposta assoluta è impossibile anche perché ogni giornale ha la sua storia. Per esempio l'ingresso di Gemina nella Rizzoli-Corriere della Sera aveva probabilmente uno scopo difensivo. Si voleva impedire che il giornale andasse in altre mani. Anche De Benedetti si occupò di *Repubblica* e dell'*Espresso* quando i due giorn

nali avevano dei problemi e potevano anch'essi cadere in mani sbagliate. Le offensive nei confronti dei giornali ci sono sempre state. Cefis nel passato, Berlusconi più di recente. Il fatto vero è che oggi il controllo è nelle mani di grandi gruppi. E questo, come giornalisti, non può che rammaricarci. Ma non c'è niente da fare. Se non vengono fuori i cosiddetti editori puri (sono stati spazzati via dalle leggi dell'economia) non vedo soluzioni.

Cosa si può fare perché ritornino?

L'ostacolo è economico. Io conosco editori puri (ne esistono ancora anche se su base regionale) che volentieri avrebbero acquistato *Il Messaggero*. Ma nessun editore puro poteva mettere sul tavolo 360 miliardi da un giorno all'altro. Quindi il problema di base è economico. Bisogna vedere se poi non ce la faranno ad emergere personalità abbastanza forti da ristabilire una presenza editoriale pura rispetto a quelle esistenti. I personaggi contano molto. Ma non possono essere creati in provetta. O ci sono o non ci sono.

Allora i conti bisogna farli con questi editori. Quali garanzie possono essere chieste?

Il problema è di civiltà e di coscienza. Bisogna che gli editori abbiano il senso civile di non interfe-

rre con la deontologia professionale dei giornalisti e con la libera informazione. In questo senso c'è già chi si comporta meglio e chi invece non segue la strada giusta. È altrettanto importante che i giornalisti, al di là di chi è il proprietario del giornale, si comportino con la coscienza etica per la quale le notizie vanno date tutte, in modo completo ed obiettivo e i commenti devono essere fatti in buona fede.

I giornalisti de «Il Messaggero» hanno chiesto un garante. Può servire?

Il tentativo di risolvere il problema tra proprietà e informazione (che esiste ovunque, non solo in Italia) è stato portato avanti in modo diverso. Si è spesso fatto ricorso a figure di garanzia che, però, alla fine non hanno retto al fatto che chi comanda è chi ha il controllo finanziario della testata. Il comitato dei garanti ha fallito persino al *Times*. Quindi capisco la richiesta dei giornalisti del *Messaggero*. Ma si tratta di barriere fragili. La vera diga è il direttore. E la scelta che Callagione farà sarà il primo segnale concreto di cosa vuole veramente da quel giornale. Il direttore non ha un potere assoluto. Ma può andarsene se si limita la sua libertà. E quando un direttore se ne va, la cosa fa rumore.

ZONA UEFA di GINO e MICHELE



Irene Zelig inaugura lo stile Val Formazza

DOMENICA a Pontida hanno prestato giuramento i ministri del primo governo Pagliarini, il governo di liberazione della Padania. Mentre nell'aria salvano le note di Va pensiero, uno per uno i nuovi ministri si sono presentati davanti a Umberto Bossi, hanno alzato la mano destra, hanno posato la sinistra sopra le nuove barzellette di Gino Bramieri (la Bibbia della Padania) e hanno pronunciato solennemente la formula di rito, tra le ovazioni degli oltre cinquantamila leghisti convenuti da ogni angolo del Nord. C'erano tutti gli uomini del Senato, schierati sul palco con i loro nuovi nomi di battaglia, da Maroni sul Naviglio, a Boso Arsizio; da Speroni Valmalenco, a Gnutti al Serio.

C'era anche Irene Pivettighettono che, in versione narcisata primaverile, aveva lasciato nel cassetto il tailleurino simil Chanel, per indossare un'elegante e assai più appropriata camicia verde appositamente disegnata per lei dagli stilisti ufficiali della Lega, Dolce&Padana.

L'Irene è un po' come il Leonard Zelig di Woody Allen, si immedesima nella situazione e si traveste di conseguenza. Quando stava nell'Azione cattolica sembrava una suorina laica, quand'era presidente della Camera si conchiava come Margaret Thatcher in visita alla regina Elisabetta, ora che va a Pontida è giusto che si vesta come un alpino della Val Formazza. Anche perché, occorre riconoscerlo, la Pivettighettono ha un'eleganza naturale che prescinde dagli abiti che indossa.

Siamo certi che, se andasse ospite a Carramba, riuscirebbe a vestirsi come Raffaella Carrà e sembrare ugualmente un essere umano. È questa la ragione per cui il popolo leghista è orgoglioso di lei, e quando domenica è salita sul palco erano in molti a essere commossi, mentre in coro, con la voce strozzata, gridavano: «Nuda! Nuda!» Insomma, la Pivettighettono può vestirsi come vuole, ma c'è, si vede e dà fiducia.

TUTTO il contrano di Formentini Balsamo, il sindaco di Milano, che ha fatto della propria invisibilità una vera leggenda metropolitana. Per esempio, domenica avrebbe dovuto contemporaneamente essere presente a Pontida per il giuramento del governo della Padania, e a Milano per la celebrazione dei 50 anni della Repubblica. Ha scelto Pontida ma non se ne è accorto nessuno, nel senso che nessuno si è accorto che non ci fosse a Milano, così come nessuno si è accorto che ci fosse a Pontida.

È un mito e come tutti i miti è entrato soprattutto nel cuore dei più giovani. E fra poco il suo faccione sorridente farà capolino sui poster anche nelle loro camerette. A Cuba hanno Guevara, «el Che», a Milano abbiamo Formentini, «el Non Che». Tuca de cuntentass, «bisogna accontentarsi», dicono da queste parti.

Adesso, povera anima, è stato coinvolto anche in questa storia delle poltrone della nuova sede del Piccolo Teatro, che hanno portato alle dimissioni di Strehler. È noto che le poltrone dei cinema e dei teatri si dividono in due categorie: quelle belle e scomode e quelle brutte e comode.

Non si è, cioè, mai visto nella storia dello spettacolo mondiale, una poltrona che fosse contemporaneamente bella e comoda. Ma neanche brutta e scomoda! Non si era mai vista prima di Formentini, perché adesso pare che le bruttissime e scomodissime poltrone del Piccolo siano tutte quante pronte per essere consegnate.

Ora si sa, battute di spirito a parte, che i culi dei milanesi sono abituati a tutto (è la Storia che lo dimostra, non le nostie chiacchiere), eppure ci dicono che chi le ha viste, chi le ha colaudate queste poltrone, si sia alzato molto preoccupato. Come direbbe Fabio Noaro, il radiocronista del Vicenza immortalato dalla Gialappa's, «Attenzione, perché questa è la goccia che rischia di far traboccare il culo».

Staremo a vedere e poi vi riferiremo quando capiterà di risentirci. Il che, dato il titolo calcistico di questa rubrica, avverrà non prima dell'inizio del nuovo campionato. Nel frattempo, in altre pagine di questo giornale, ci occuperemo della nazionale e di Sacchi. Tanto per rimanere in tema. Di calcio e di culo

DALLA PRIMA PAGINA

Liquido infiammabile

una riunione di amici o di una riunione di partito. Ma Bossi, l'altra sera, non era in pizzeria, non era in canottiera in riva al mare. Stava tenendo un comizio e non c'è nulla di più pubblico, per definizione, di un comizio. Vengono in mente le parole dell'onorevole Pivetti a Pontida. Aveva detto di preferire il sole delle piazze all'ana pesante e *catacombale* delle aule istituzionali. Ma cosa c'è di più *catacombale* di un comizio che non può essere ripreso dalle telecamere? E cosa c'è di più *catacombale* di un leader che chiama mafiosi i giornalisti? Facciamo notare che magari sono i mafiosi che non usano diramare inviti per le loro riunioni all'ombra delle cupole. E vengono in mente anche i commenti ai fatti di Lodi dell'onorevole Maroni, di quel Maroni che è stato anche ministro degli Interni di questa Repubblica. «E cosa sarà mai? Mica vorrebbe farne un caso?». Già, ha detto proprio così. Ma cosa mai dovrà succedere perché Maroni si accorga di esistere? Un tempo partecipa-

va alle riunioni dei consigli dei ministri e non sapeva cosa gli facevano firmare, ora gli cacciano i giornalisti via a pedate e lui è lì a guardare da un'altra parte. Il problema è che Bossi, Maroni, Pivetti e gli altri fanno politica a forza di equivoci. Di parlamenti che non sono parlamenti, di comitati di liberazione che non sono comitati di liberazione, di ministri che non sono ministri, di carta moneta che non è carta moneta. E mentre loro giocano con le parole, le parole diventano fatti e i fatti muovono le coscienze. E dove le coscienze non hanno valori e non hanno cultura, ecco che vi si può depositare di tutto, anche l'odio razziale, l'intolleranza per i mendicanti, per tutti quelli che non hanno la Padania nel sangue. Contro gli equivoci, contro i giochi di parole e contro i lapsus non si mobilitano reparti armati. Ma far finta di nulla sarebbe altrettanto grave.

[Marco Demarco]

DALLA PRIMA PAGINA

Vorrei un paese senza Gratta e vinci

difficilmente colmabile nei conti dello stato. I minorenni, tanto per cominciare, non potranno più giocare, e perciò la vendita dei tagliandi non sarà più ammessa nelle edicole e nelle tabaccherie ma spostata in appositi luoghi dove il controllo dell'età dei giocatori possa essere effettuato secondo la legge. Da qui, passaggio per passaggio, è facile intravedere il declino e forse la fine di questo giochetto di massa, inventato tre anni fa e divenuto già un classico del nostro sottosviluppo culturale. Tremano, dunque, i ministri economici del nuovissimo governo di centro-sinistra, nelle cui mani questa bomba rischia di scoppiare, e poiché la questione si pone in questo modo drastico, sperano in una sentenza «favorevole», cioè in una Gratta e Vinci mantenuto libero e selvaggio così com'è stato finora; tengono conto, nella loro speranza, di altri segnali provenienti dalla giungla della giustizia italiana, come per esempio la recente sentenza della Pretura di Cagliari che ha

«assolto» il gioco delle tre carte dalla stessa accusa; e forse, alla fine, treranno un sospiro di sollievo, poiché tecnicamente parlando il Gratta e Vinci non somiglia molto a un gioco d'azzardo, o comunque non più del Lotto e del Totocalcio, altri pilastri della nostra economia, e suonerebbe ingiusto, semmai, proibirlo ai minorenni, nonché ridicolo relegarlo in apposite sale-gioco (ricavate dove, poi?), simili alle sale corse dove si scommette sui cavalli. No, a meno di contorte elucubrazioni giurisprudenziali, il Gratta e Vinci non dovrebbe essere demolito, oggi, dalla sentenza del Tar. La passerà liscia, e la nostra economia sarà salva. Tuttavia, la questione posta dal Codaccons, se da un punto di vista giuridico pare un po' forzata, è sacrosanta, e sarà bene che questo Governo, diversamente da quelli che lo hanno preceduto, la prenda in considerazione. Forse il Gratta e Vinci non è un gioco d'azzardo, ma non è una buona ragione, questa, per poggiarci so-

pra la nostra economia. Così come le lotterie nazionali, decuplicate in pochi anni, e l'altra ridda di concorsi a premi e giochi van gestiti dallo stato, esso non deve essere «necessario» alla nostra economia, poiché potrebbe anche venire in mente a qualcuno - a me, per esempio - che tutto questo sia semplicemente immorale. Rastrellare soldi, lo abbiamo visto, non è poi così difficile per un governo, soprattutto quando ha l'angoscia di un debito pubblico di proporzioni gigantesche che il difficile è farlo con dei principi, e con quell'intelligenza complessiva delle cose di cui hanno recentemente parlato, citando Lewis Carroll, sia l'Arcivescovo Martini sia Walter Veltroni a proposito della cultura. Bene, ecco una bella occasione per fare cultura anche con l'economia, gradualmente con la forza di un principio anziché di colpo in conseguenza di una sentenza giudiziaria, però piantarla con il Gratta e Vinci: come sostegno necessario ai conti dello stato. Si tratta di un sistema molto stupido, oltretutto, per tirarsi fuori dalle peste, se un Tribunale amministrativo regionale può spazzarlo via in un amen. Governo, pensaci, oggi, mentre incroci le dita [Sandro Veronesi]

l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Calderola
 Direttore editoriale Antonio Zollo
 Vice direttore Giancarlo Bossi
 Marco Demarco
 Redattore capo Lucio Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.
 Presidente Antonio Bernardi
 Consiglio d'Amministrazione
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco
 Marco Fredde, Simona Marchini
 Alessandro Matteuzzi, Amato Metta
 Alfredo Medici, Genaro Miele, Claudio Montaldo
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale
 Nedo Antonietti
 Direzione redazione, amministrazione
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 999061 telex 613461 fax 06 8783555
 20124 Milano via F. Casati 52, tel. 02 87721
 Quotidiano del Pido
 licenziat al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
 licenziat come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4556
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995